

FABULA

408

DELLA STESSA AUTTRICE:

Génie la matta
Giorno di vacanza

Inès Cagnati

I pipistrelli

Traduzione di Lorenza Di Lella e Francesca Scala



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Les Pipistrelles

© 1950 ÉDITIONS JULLIARD PARIS

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3920-4

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

| | |
|-------------------------|-----|
| La tacchinella | 13 |
| La ragazzina in azzurro | 35 |
| Le lucertole | 79 |
| Lei | 95 |
| Le carovane del sale | 113 |
| L'infedele | 133 |
| La donna senza nome | 139 |

A Yves e Bruno

I PIPISTRELLI

Forsennato chi ogni notte aspetta l'alba e non è, l'alba, che un'altra alba ancora, un pallore che si insedia e la fatica e tutto quello che avevamo immaginato di follia e di luci svanisce in una sensazione di stanchezza...

LOUIS ARAGON

La tacchinella

Era una sera di giugno, una lunga sera dorata, alla vigilia dell'esame di licenza elementare. Non avevo tanta fretta di rientrare a casa, ed era meglio così dato che, a partire da maggio, la maestra ci tratteneva a scuola un'ora in più per farci fare dei dettati pieni di parole difficili e di cose che andavano o non andavano d'accordo, chissà poi perché, e dei problemi con vasche e rubinetti rotti, con treni che non la finivano mai di rincorrersi e incrociarsi, con droghieri disonesti che volevano a tutti i costi gli interessi. Tutte cose che non invogliavano proprio a dare l'esame.

In più, quella sera, la maestra mi aveva detto di nuovo: «Non so se ce la farai a prendere la licenza, non capisci niente».

E io ero perfettamente d'accordo con lei, non capivo niente di tutte quelle cose tristi. Non avevo tanta fretta di rientrare, anche perché quella bella luce dorata continuava a inondare ogni cosa e perché a casa i miei genitori, se erano arrabbiati, avrebbero detto anche loro:

«Stupida come sei, mi sorprenderei molto se riuscissi a prendere la licenza. Farai come Ernest, che è rimasto ignorante e firma con una croce dato che non sa scrivere, ed è stato pure riformato, sappiamo bene perché».

E noi, se incontravamo Ernest, lo guardavamo di soppiatto per cercare di capire come mai non l'avevano voluto nell'esercito, considerato che sparava così bene alle lepri, agli uccelli e alle volpi, sia di giorno che di notte, e senza mai farsi beccare, cosa di cui la guardia campestre si lagnava parecchio.

Perciò lungo la strada ho perso tempo con Susette, una mia compagna di classe, che ha una zia matta, una bicicletta, ma viene a piedi con me e sostiene che i suoi genitori hanno giardini pieni di fragole. Fragole! Che bugiarda, quella Susette! Stamattina mi ha persino detto:

«Te ne ho portate un po', così ci fai una torta».

Le piacciono le torte. Ha nascosto le fragole sotto i mucchi d'erba che il cantoniere falcia a bordo strada, lungo il terrapieno, non si ricordava più bene dove. Allora abbiamo cercato, lentamente, abbiamo alzato a uno a uno i mucchietti d'erba secca che profumavano di finocchio selvatico. Abbiamo cercato per un sacco di tempo. Alla fine Susette ha detto:

«Le avrà prese di sicuro il cantoniere, le fragole».

Non ho mai mangiato delle vere fragole, mai. Ho detto:

«Dobbiamo affrontarlo e farcele restituire».

E lei:

«Sarà difficile, a quest'ora le avrà già mangiate», ed era vero.

A quel punto ci siamo salutate. Susette è la più grande bugiarda che si sia mai vista sulla faccia della terra, talmente bugiarda che, se a mezzogiorno dice che è

mezzogiorno, non ci crede nessuno. Ma ha le mani piccole, sottili, bianchissime e come sciupate, e poi ha una bicicletta e giardini pieni di fragole.

Non appena mi sono ritrovata da sola sul sentiero fra le siepi, ho accelerato il passo perché con tutte quelle storie assurde sulle fragole avevo perso davvero molto tempo. Ho corso e corso verso casa a più non posso. Per fortuna c'è mia sorella a badare alle mucche. Sono arrivata proprio mentre mia madre si preparava ad andare nella stalla per aiutare mio padre a mungere le mucche da latte. Mio padre odia mungerele da solo. È fatto così. Dice:

«Preferirei partorire ogni giorno». E mia madre risponde:

«Neanche lo sai, di che cosa parli».

Appena arrivata, ho capito che era una di quelle se-re in cui c'è poco da scherzare. Mia madre aveva la faccia tirata e cupa di quando è infuriata. Mi è venuta incontro, mi ha guardata dritto in faccia e ha detto:

«È questa l'ora di arrivare?».

E io subito:

«È colpa di Susette e delle sue fragole. Le ha nascoste nell'erba e siamo state a cercarle per un sacco di tempo, un sacco. Volevo fare una torta».

Mia madre mi ha fissata come se avessi detto un mucchio di parolacce, poi ha gridato:

«Una torta? Una torta! Te la faccio vedere io, la torta, così impari».

E mi ha mollato un gran ceffone sulla guancia. Mi è salito all'istante il sangue alla testa e mi sono sentita gonfia e rossa. Poi ha gridato ancora più forte:

«Cosa credi, che non ne facciamo di sacrifici, noi, per farti prendere la licenza? Sono già due anni che potresti lavorare in casa o guadagnarti da vivere andan-

do a servizio. Io, a quattordici anni, lavoravo da un pezzo. E tutto perché una fannullona come te possa prendere la licenza. E magari non la prendi neanche, asina come sei ».

« Esatto » ho gridato alla fine, perché ne avevo abbastanza. « La maestra ha detto che non sa se riesco a prenderla ».

Mia madre si è irrigidita ed è diventata livida come la virtù mal ricompensata, all'improvviso mi è sembrata altissima e ho avuto paura.

« Che cosa? » ha gridato. « Cos'è che ha detto quella lì? ».

« Che non riuscirò a prenderla per colpa dei problemi » ho spiegato.

Mia madre ha afferrato il secchio, il passino, la mia mano e si è precipitata fuori trascinandomi con sé, poi è corsa come un fulmine verso la stalla facendo un tale baccano che mio padre si è tirato su di scatto da sotto la mucca che stava tranquillamente mungendo.

« Be', sei diventata matta? » ha detto.

« Matta? » ha detto mia madre. « Matta? Lo sai cosa va raccontando la maestra di tua figlia? ».

« No » ha detto lui. « Non lo so ».

« Va raccontando che si stupirebbe molto se la bambina riuscisse a prendere la licenza ».

« Ah, davvero? » ha detto mio padre.

« È tutto qui quello che hai da dire, dopo due anni che la mandiamo a scuola apposta? ».

« Ma scusa, » ha detto mio padre « se non è abbastanza brava, non ci possiamo fare niente, noi ».

« E perché mai non dovrebbe essere abbastanza brava? » ha gridato mia madre, che a quel punto era diventata paonazza. « Sa leggere, scrivere e contare, non sono cose importanti, queste? Chi è che fa i conti, qui,

chi è che scrive i biglietti di auguri, a Natale e a Pasqua? È lei, quindi perché non dovrebbero darle la licenza? Cos'altro pretende quella gente? ».

Io mi sono messa a piangere, era dal ceffone che ne avevo voglia e piango sempre quando mia madre grida, non riesco a sopportarlo. Mio padre e mia madre mi hanno guardata tutti e due, e allora ho raccontato:

« Per passare l'esame, bisogna saper risolvere i problemi e io, per colpa della vasca da bagno, non ci riesco ».

« La vasca da bagno? » ha detto mio padre.

« Quella della maestra » ho spiegato. « Ha una vasca piena di buchi e nei problemi vuole che le diciamo quanto tempo le serve per riempirla e fare il bagno. Ma io come faccio a saperlo? ».

« Capito? » ha detto mia madre.

« Già » ha detto mio padre, e ci ha riflettuto un po' su. « Quello che puoi dire alla maestra senza sbagliarti è che serve moltissimo tempo per riempire una vasca bucata, che a volte è persino impossibile. Pensa a quando il nostro abbeveratoio era forato. Non teneva l'acqua, non c'era verso. Mi spiace, è così. Quando una cosa è malridotta, è malridotta ».

« Sì » ho detto piangendo ancora di più. « Ma lei vuole fare lo stesso il bagno e bisogna assolutamente dirle dopo quanto tempo può entrare nella vasca ».

« È malata di mente » ha detto mia madre. « L'ho sempre pensato ».

« Tanto più che allagherà la casa » ha detto mio padre. « Dopotutto, se vuole lavarsi, può sempre farlo in un ruscello, come noi. C'è una bella acqua che scorre chiara e fredda, e dille che dopo essersi lavati per bene in un ruscello ci si sente freschi e come nuovi ».

« No » ho detto io, perché non riuscivo a immagina-

re la maestra tutta nuda in un ruscello. « Lei vuole l'acqua calda nella sua vecchia vasca, altrimenti niente licenza ».

« Dobbiamo fare qualcosa » ha detto mia madre.

« Per me c'è una sola soluzione » ha detto mio padre. « Vado a ripararle la vasca, così non ti chiederà più di risolverle tutti questi problemi ».

« Giusto » ha detto mia madre raggianti. « I temperini già glieli affili, puoi benissimo ripararle anche la vasca ».

« Sì » ha detto mio padre. « Però non è lo stesso. Tanto per cominciare bisogna capire di che cos'è fatta, la vasca, se i buchi sono grossi, se bisogna mettere delle toppe o soltanto un po' di stagno. Sai com'è, una vasca non è mica una pentola ».

« Certo » ha detto mia madre. « Ma se glielo proponiamo, intanto ce la teniamo buona ».

Allora ho pianto ancora più forte.

« Non servirà a niente, » ho detto « perché non c'è solo la vasca, ci sono anche i treni ».

« Che treni? » ha detto mio padre sbucando fuori da sotto la mucca che si era rimesso a mungere. « Da qui non passa nessun treno ».

« No » ho detto. « Lei però li prende, e questi treni si rincorrono, e si incrociano, ed è terribile. In più vuole che le spieghiamo quale arriverà per primo, dove si incrociano e a che ora, tutto, insomma, e io non ho mai visto un treno in vita mia ».

« Neanch'io » ha detto mia madre.

« Neanch'io » ha detto mio padre. « Ma quel che è certo è che a furia di superarsi e incrociarsi a quella velocità, finiranno per scontrarsi. Diglielo, alla tua maestra, e che stia attenta. Farebbe meglio a comprarsi una bicicletta ».

« Con tutte le vacanze che ha, » ha detto mia madre

con amarezza « può permettersi di viaggiare e prendere il treno, lei ».

« Che faccia pure quello che le pare » ha detto mio padre risedendosi sotto la mucca e sistemandosi per bene il secchio fra le gambe per continuare a mungere tranquillamente. « Ma con tutti quei treni impazziti c'è il rischio che vada a finire male. Dovrebbe comprarsi una bicicletta. Con quella sai quando parti e dove arrivi ».

« Sì » ho detto io. « Ma l'esame è domani. Quindi per riparare la vasca e comprare la bicicletta è troppo tardi ».

« Dobbiamo trovare qualcos'altro » ha detto mia madre in tono deciso.

Si è piazzata accanto a una mucca ed è calato il silenzio.

« L'esame è domani » ho ripetuto.

« Zitta » ha detto mia madre. « Lo sappiamo che è domani. Va' a dare da mangiare al maiale ».

Ci sono andata, non era il momento di contrariarla. Ho pensato che era davvero triste doversi occupare del maiale il giorno prima di un esame così importante, ma non si poteva neanche lasciare quel povero maiale senza mangiare, non era mica colpa sua. E poi mia madre avrebbe di sicuro trovato qualcosa per farmi promuovere, la conosco, mia madre, è terribile.

Allora ho smesso di pensare e mi sono occupata del maiale. Gli ho messo nel secchio delle vecchie patate lesse, quelle dell'anno scorso, tutte raggrinzite e piene di germogli, una pentola di crusca di granturco e dell'acqua calda, tutto bene impastato e mescolato in modo che non si strozzasse. Il maiale era contentissimo. Arsène. Chiamiamo tutti i maiali Arsène per via

del sindaco, che è rosa e grasso anche lui, e la cosa mi fa ridere. Non appena ha sentito i miei passi, Arsène si è messo a grugnire e a dare testate contro il battente sopra al truogolo. È fatto così, è impaziente.

«Aspetta, Arsène, zuccone che non sei altro,» gli ho detto «mi farai rovesciare il secchio».

Lui si è calmato e ha fiutato l'aria nella mia direzione, così ho potuto versargli il cibo e accarezzargli quella sua testa dalle setole ispide. Sono rimasta per un istante ad ascoltarlo aspirare rumorosamente e ho pensato che era bello avere un maiale, un maiale ti aspetta, lo vai a trovare, gli porti quello che gli piace, il cibo o la paglia per dormire, e lui ti accoglie grugnendo di gioia. Non come i genitori o come certa gente che ti riempie la faccia di ceffoni, senza ragione, perché volevi preparargli una torta con le fragole.

Mi sono sentita tristissima e allora mi sono ricordata di altre cose di scuola e dell'esame. Oltre che con la vasca da bagno e con i treni, la maestra ha dei problemi anche con i droghieri che le fanno credito ma con gli interessi, ed è ancora più terribile di tutto il resto perché vuole che calcoliamo quanto dovrà pagare alla fine del mese o dell'anno, e un sacco di altre cose. Mia madre dice sempre che la maestra non ha motivo di preoccuparsi per questo, ogni mese, proprio lei, con lo stipendio che prende, mica come noi, in campagna, e mia madre è piena di amarezza. Secondo me la maestra va dai droghieri della città perché quello che c'è in paese fa credito senza gli interessi e aspetta che la gente abbia ricevuto l'assegno familiare prima di farsi pagare, così non ci sono problemi. Avremmo dovuto dirglielo, alla maestra, ma era troppo tardi.

A volte, quando è arrabbiato, mio padre dice che il droghiere gonfia apposta il conto. Una volta mi ha fat-

to rifare la somma, e non mi è venuto lo stesso risultato che al droghiere. Mia madre era raggianti.

«Visto?» ha detto a mio padre. «Lo sapevo, io, che non potevamo aver speso tutti quei soldi. È un ladro, un vero ladro, tale e quale agli altri».

E si è agitata così tanto che ha finito per rompere un piatto e mio padre ha gridato, io ho pianto, mia sorella ha sghignazzato e si è beccata un ceffone, così impara, dopodiché ha pianto anche lei, ero proprio contenta. Il giorno dopo, un giovedì, mia madre è andata in paese dal droghiere con la sua somma, la mia somma, un cestino di uova quasi fresche, la faccia rossa per lo sdegno e me al seguito. Il droghiere ha rifatto l'addizione, io pure, e abbiamo visto che avevamo tutti e due ragione, lui perché la sua addizione era giusta, io perché la mia avrebbe potuto essere giusta se solo non avessi dimenticato i riporti. Il droghiere aveva un'aria trionfale, mia madre pure.

«Possiamo anche non considerarli, i riporti» ha detto lei.

«Niente affatto,» ha detto lui «cambiano tutto, invece».

Hanno litigato per un bel po' con intorno un sacco di donne del paese che facevano commenti a voce più o meno bassa, e alcune se ne sono andate senza comprare niente quel giorno, e io ne ho approfittato per rubare una boccetta di inchiostro rosso come quella della maestra. Alla fine mia madre se ne è andata col suo cestino di uova quasi fresche che si è rifiutata di lasciare al droghiere. Le ha comunque vendute porta a porta, uova di gallina belle fresche.

«Ci vuole più tempo,» ha detto «ma tant'è, almeno ci guadagniamo. Al droghiere le avrei vendute a un prezzo più basso».

Siamo tornate a casa quasi contente. Io mi dicevo:

con i negozianti è sempre la stessa storia e in più adesso devo trovare un nascondiglio per la mia boccetta di inchiostro rosso.

La mia sorellina e il cane erano al ruscello a far bere le mucche non da latte. Da come le bastonava, potevo star certa che mia sorella era arrabbiatissima. È arrabbiata perché, da quando mi fermo a scuola a studiare per la licenza, ogni sera le tocca badare alle mucche mentre studia la lezione. Mia sorella è la peggior scansafatiche della regione, ma lei la prenderà, la licenza, sa già fare tutti i problemi della maestra. Anch'io so fare delle cose, prendermi cura degli animali perché mi piacciono, arrampicarmi sugli alberi per cercare di vedere cosa c'è dietro le colline tonde, stirare la biancheria e fare le torte se avessi le fragole. Solo che tutto quello che so fare non serve a niente per l'esame, l'unica cosa che conta sono i problemi, come se senza non si potesse vivere. Ecco.

Quella sera, a tavola, ce ne stavamo tutti zitti, perfino mia sorella. Mangiavamo dei carciofi, i primi della stagione, e delle patate, le stesse del maiale ma senza germogli e con un po' di merluzzo, aglio e prezzemolo. È un piatto che odio ma sapevo che non era il momento di parlarne, o peggio ancora di rifiutarmi di mangiare. E poi era una sera di giugno così mite, ricordo, con quel profumo di segale appena mietuta e il vento tenue che dalle sponde del ruscello portava l'odore della vitalba. Proprio una bella sera, sì.

Ho promesso a me stessa che di ritorno dall'esame sarei andata a fare un lungo bagno nel ruscello, dopodiché non avrei più pensato alla scuola, mai più.